

un'opposizione che si è chiusa a riccio nell'ostruzionismo e che ha praticato una sorta di radicalismo; ma il radicalismo che ho riscontrato in questa discussione, francamente, è quello della maggioranza. A tal proposito, state attenti, non prendiamo lezioni. Sappiamo bene che, se ad un radicalismo della maggioranza si contrapponesse un radicalismo dell'opposizione, faremmo il vostro gioco, il gioco di rendere questo Parlamento un luogo sterile e di neutralizzarlo, mentre invece continuiamo a ritenerlo il cuore della nostra democrazia.

Su questa strada non vi seguiremo ed è per tale ragione che sfidiamo chiunque a trovare, nelle decine di interventi con i quali abbiamo squadernato argomenti di merito, di giurisprudenza, di dottrina, di buonsenso e anche di attaccamento alle istituzioni ed al buon nome del nostro paese, una traccia di ostruzionismo cieco e pregiudiziale.

Poc'anzi, quando abbiamo votato, ho visto che dai banchi della maggioranza che erano colmi e brulicanti si è alzato anche un applauso per salutare lo scarto dei voti che aveva fatto respingere le questioni pregiudiziali e la questione sospensiva. Mi è venuta in mente un'immagine che cito a memoria — ma domani sicuramente qualche solerte giornalista mi bacchetterà su qualche quotidiano — che credo sia di Sciascia: ci sono momenti in cui sopra le cose morte vi è un tale brulicare di formiche che questo brulicare le fa sembrare vive ed invece sono, appunto, morte.

Dico questo perché vi è un tono troppo alto. Sono da molti anni in questo Parlamento, ho visto molte maggioranza, molti governi e devo dire che sento sempre più di frequente in questo periodo, affrontando il confronto con la maggioranza di centrodestra, un tono un po' troppo alto, un gesto di comando un po' troppo espressivo. Dato che non può essere isteria, credo sia un serpeggiare di debolezza. Tale debolezza viene dal fatto che si può anche gridare nella notte e parlare con se stessi a voce alta per farsi un po' coraggio, però, se non si sa cosa si ha intorno, la paura resta.

Voi state correndo un rischio gravissimo: quello di distruggere ciò che era intorno, quello che noi pensavamo dovesse essere con qualunque maggioranza, qualunque Governo, qualunque sistema di elezione, il contesto conosciuto. Mi riferisco al contesto dei valori costituzionali, di alcuni principi che stavano lì a presidiare un'area entro la quale ogni dialettica era possibile, ogni argomento era legittimo, ogni possibilità di giungere ad una soluzione piuttosto che ad un'altra era ammissibile. State tentando di distruggere ciò non so per quale ragione, se perché non ne avvertite la ricchezza — e questo è un vostro limite — o perché siete così insensati da pensare che senza tale quadro di riferimento questo paese può continuare ad essere quello che è e, soprattutto, quello che potrebbe ancora diventare se si trovasse il filo dell'interesse generale e se la smettete di cercare con tanta pervicacia e pignoleria, ogni giorno, la soluzione ad un piccolo interesse privato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signora rappresentante del Governo, signori presidenti e relatori, onorevoli colleghi, ho detto più volte, e lo ripeto anche oggi in quest'aula, che a mio parere sarebbe necessario uscire dalla sterile contrapposizione garantismo-giustizialismo. In tale contrapposizione mi porrei dalla parte del garantismo, ma ogni volta che vi è un « ismo » vi è un che di ideologico che va superato e bisognerebbe saper recuperare un disegno organico sul piano costituzionale ordinario e delle responsabilità amministrative del Governo in materia di giustizia. Quanto sta avvenendo anche oggi in quest'aula, purtroppo, è l'esatto contrario di tutto ciò.

Nelle settimane scorse è stata più volte richiamata, e per altri aspetti in positivo lo

ha fatto la collega Finocchiaro molto bene poco fa, l'esperienza della scorsa legislatura, ed è stata richiamata da taluni in modo strumentale e distorto. Nella scorsa legislatura si è sempre cercata, da parte della maggioranza di centrosinistra, la più ampia convergenza con l'opposizione di centrodestra in materia di giustizia, sia sul piano costituzionale, sia nella legislazione ordinaria. L'esperienza della Commissione giustizia della Camera presieduta da Anna Finocchiaro ne è la testimonianza vivente anche negli atti parlamentari. Vorrei fare alcuni esempi di questo modo di affrontare da parte nostra, nella scorsa legislatura, in modo corresponsabile questi problemi. Ad esempio, al Senato sul nuovo articolo 111 della Costituzione il centrosinistra nominò relatore il senatore di opposizione Marcello Pera. Alla Camera, sul conflitto di interessi, il centrosinistra nominò relatore il deputato dell'opposizione Franco Frattini.

Alla Camera, sull'articolo 513 del codice di procedura penale e sugli altri articoli connessi, il centrosinistra nominò come relatore il deputato dell'opposizione, Alfredo Mantovano. Questi appena citati sono solo gli esempi più significativi.

A proposito di questa capacità di convergenza, che caratterizzò la scorsa legislatura, va ricordata soprattutto l'esperienza della Bicamerale in materia di sistema delle garanzie, materia nella quale fui personalmente relatore mentre Giuliano Urbani, in qualità di esponente dell'opposizione di centrodestra, fu il presidente del relativo comitato sul sistema delle garanzie.

Sicuramente la bicamerale fu oggetto allora di numerosi siluri, lanciati — anche con lo scopo di affondarla — sia dall'interno sia dall'esterno del Parlamento (ivi compresi anche alcuni settori di allora della magistratura). Ma fu Silvio Berlusconi, in quest'aula, il 2 giugno 1998 — un fatto ormai storico — ad alzarsi dal suo banco di leader dell'opposizione per annunciare il veto politico alla prosecuzione dell'esame da parte del Parlamento del progetto della Bicamerale, che era stato approvato pressoché all'unanimità in

Commissione e che era stato giudicato positivamente sia dallo stesso Berlusconi, sia da Gianfranco Fini, dal compianto Tatarella, da Casini e Buttiglione (per citare solo i principali esponenti dell'opposizione di centrodestra di allora). Altro che inciucio! Tutto avvenne alla luce del sole e tutti, ancora oggi, possono giudicare sulla base dei documenti e degli atti parlamentari.

Ho detto poco fa che sarebbe necessario uscire dalla sterile contrapposizione giustizialismo-garantismo; aggiungo che bisognerebbe saper mettere al centro la cultura delle garanzie e della legalità — e qui non c'è più nessun « ismo » (sono valori positivi) —, cercando di recuperare un ampio disegno riformatore, che possa consentire anche le più ampie convergenze; di ciò ne ha parlato poco fa, ripeto, molto bene la collega Finocchiaro.

Eppure ora non ce ne sono le condizioni. Occorre chiedersi, dovete chiedervi, perché. In questo primo anno di legislatura è prevalsa una sorta di interventismo in materia penale e processual-penalistica: un interventismo episodico, rapsodico, puntuale, per così dire « a spot », ma tutt'altro che casuale. Può darsi che si sia esagerato nell'allarme sugli effetti di taluni provvedimenti; personalmente ho sempre invitato a dare l'allarme quando era giusto, ma altresì ad evitare catastrofismi.

Ma non c'è ombra di dubbio che l'unico filo conduttore, ravvisabile in interventi specifici e mirati che hanno caratterizzato tutta questa prima parte della legislatura, non riguarda certo le sorti della giustizia nel nostro paese, né la preoccupazione per un migliore rapporto tra la giustizia e i cittadini. Il provvedimento al nostro esame è purtroppo un esempio pragmatico al riguardo. Ho già detto in Commissione, lo ripeto in aula, che eviterei di chiamare in causa il nome del senatore Carrara, che è stato un mero prestanome, probabilmente non in grado neppure di comprendere tecnicamente — forse neanche intellettualmente — le norme contenute nell'emendamento 1.603 che al Senato ha portato sarcasticamente il suo nome, quasi a rap-

presentare una singolare nemesi storica per quello che era stato l'unico eletto della lista di Pietro-Italia dei valori.

Non è frutto di una sciagurata cultura del sospetto, rispetto alla quale mi sento lontanissimo, l'interconnessione diretta e dichiarata tra questa iniziativa legislativa e specifiche vicende giudiziarie, di cui ho sempre evitato di parlare. Questa connessione sta esplicitamente persino nella scansione temporale, all'origine della presentazione al Senato della proposta di legge cosiddetta Cirami ed è l'unica reale motivazione per la straordinaria urgenza che ne ha caratterizzato il tormentato e drammatico iter al Senato ed ora anche alla Camera, pur senza che ne sia stata chiesta né deliberata l'urgenza.

Se nel quadro generale di una rivisitazione organica del codice di procedura penale del 1988-1989, a tredici anni dalla sua entrata in vigore, e dopo la stessa revisione costituzionale dell'articolo 111 in materia di giusto processo — di cui rivendico in gran parte la paternità —, qualcuno avesse proposto di riesaminare anche la questione del legittimo sospetto, credo che questo intervento avrebbe potuto essere affrontato in modo assai diverso, pur nella profonda divaricazione delle posizioni di partenza al riguardo.

La storia giudiziaria italiana, durante la vigenza dell'articolo 55 del codice di procedura penale del 1930-1931 — il codice Rocco —, è stata tristemente e gravemente segnata dal trasferimento di importanti processi per legittima suspicione (dai processi di mafia, a quelli per i fatti del luglio 1960 a Genova, al processo del Vajont, al processo d'appello per il « caso Zanzara », al processo per Piazza Fontana, fino a quello per le schedature FIAT).

Salvo la recente ordinanza della Sezioni unite della Corte di Cassazione del 30 maggio-5 luglio 2002, negli anni più recenti la Cassazione aveva sempre interpretato, in modo omogeneo e coerente, prima l'articolo 55 del vecchio codice di procedura penale e poi l'articolo 45 del nuovo codice di procedura penale. In Commissione ne ho citate a decine, qui ne cito una sola per rispetto dei colleghi, vale

a dire la sentenza della I sezione della Corte di Cassazione, presidente Carnevale, del 1991, quindi già a ridosso dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, cito l'inizio: in tema di rimessione del processo è stata accolta dal legislatore che l'ha sostanzialmente trasfusa nell'articolo 45 del codice di rito vigente l'interpretazione giurisprudenziale della formulazione normativa di cui all'articolo 55 del codice di procedura penale del 1930.

Come ho detto non cito altri esempi per brevità.

Ora, la Cassazione, cambiando la sua stessa giurisprudenza, ha posto la questione alla Corte costituzionale; era nel suo pieno diritto farlo e nel pieno diritto della difesa chiederlo in quei processi. Il giudice supremo di legittimità si è rivolto al supremo organo di garanzia costituzionale cui, ora, si sta tentando in ogni modo di sottrarre la sua funzione di giudice delle leggi.

Nel dibattito in Commissione, sono stati evocati ripetutamente — vedo il collega Mongiello in aula e vorrei precisare che mi riferisco proprio ad un suo intervento in Commissione, che ho ascoltato con attenzione — i difficili rapporti tra giustizia e politica. Molti rilievi critici — non tutti la pensano come me, ma questa è la mia opinione — sono fondati, anche se l'origine della questione risale a tempi assai lontani, vale a dire all'epoca dell'emergenza antiterrorismo degli anni '70, dell'emergenza criminalità organizzata degli anni '80 e dei primi anni '90 e, poi, dell'emergenza Tangentopoli degli anni '90.

Responsabili principali di questa deformazione dei rapporti tra giustizia e politica credo — lo dissi in quest'aula all'inizio degli anni '80 durante l'ostruzionismo sul fermo di polizia — siano stati il potere politico e quello legislativo.

Il fenomeno della supplenza giudiziaria va superato; le illusioni di una rivoluzione giudiziaria sono — l'ho già detto altre volte — una bestemmia costituzionale. L'idea di cambiare l'assetto di un Governo in conseguenza di fatti giudiziari è da me considerata poco meno che eversiva dell'ordine costituzionale. Tuttavia, è altrettanto

grave una sistematica interferenza della politica e del potere legislativo sull'attività giudiziaria (questo è il caso attuale).

Questo è il motivo per cui la decenza istituzionale avrebbe suggerito che voi accoglieste la questione sospensiva dell'esame di questa proposta di legge, quantomeno fino alla pronuncia della Corte costituzionale, traendone poi, in sede parlamentare, le eventuali conseguenze legislative, nel caso in cui fosse stata pronunciata una sentenza di incostituzionalità in relazione all'articolo 45 del vigente codice di procedura penale.

In ogni caso, riteniamo — e non entro nel dettaglio perché ne abbiamo parlato più volte, ne discuteremo in sede di esame degli emendamenti e ne ho parlato anche illustrando, esclusivamente sotto il profilo tecnico-giuridico, la questione pregiudiziale di merito — che siano aperte questioni tecnico-giuridiche di grande portata e alcune di rilevanza costituzionale.

La prima è la questione di una diversa formulazione dell'articolo 45 rispetto al testo al nostro esame, che ripristini il testo vigente, aggiungendo eventualmente una nuova fattispecie evitando il ricorso generico e non tipicizzato al legittimo sospetto.

La seconda riguarda il superamento dell'automatismo nella sospensione del processo, previsto dal primo comma dell'articolo 47, per ristabilire il pieno rispetto della sentenza della Corte costituzionale n. 353 del 1996. Questo è l'ostacolo più grosso che avete di fronte sotto il profilo dell'incostituzionalità dell'attuale proposta di legge.

La terza una diversa definizione della sospensione dei termini di prescrizione; la quarta si riferisce ad una diversa definizione della sospensione dei termini della custodia cautelare; la quinta concerne il ripristino del primo periodo del comma 3 dell'articolo 48 del codice di procedura penale, riguardo alla decisione sull'eventuale conservazione dell'efficacia degli atti già compiuti e di quali atti. Ciò era previsto esplicitamente nella direttiva n. 17 della legge delega n. 81 del 1987, il cui pieno rispetto rivendicate con la vostra proposta di legge e che violate esplicita-

mente in relazione alla soppressione del primo periodo del comma 3 dell'articolo 48. La sesta questione, infine, riguarda il comma 6 dell'articolo 1 della presente proposta di legge, sull'applicabilità ai processi in corso.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, non pretendo né di avere il monopolio della verità né di aver esaurito in pochissimi minuti la complessa problematica sottesa a questa singolare iniziativa legislativa. Permettetemi di dire « singolare » sotto tutti i profili. Ma si smetta di dire che non c'è, da parte dell'opposizione di centrosinistra, la proposta di un terreno di confronto nel merito su tutte le questioni aperte. Lo abbiamo fatto in Commissione e lo faremo in aula. Ovviamente, nessuno immagina di poter avere il voto favorevole dell'opposizione rispetto ad alcuni eventuali cambiamenti; ma proviamo almeno ad applicare una sorta — uso un'espressione utilizzata in modo molto efficace dal presidente D'Alema in Commissione — di politica di riduzione del danno.

La mia principale preoccupazione non riguarda tanto le specifiche vicende giudiziarie per le quali è nata questa proposta di legge ed è nata esplicitamente in riferimento a quelle vicende giudiziarie. Ma la mia principale preoccupazione è originata, soprattutto, dalle gravissime conseguenze che si potrebbero e si potranno verificare per molti altri processi, mettendo in causa sia il giusto processo e la sua ragionevole durata sia i diritti delle vittime dei reati sia la sicurezza dei cittadini sia la credibilità del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo e del deputato Bondi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Tabacci, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, in questi giorni, durante la discussione nelle Commissioni competenti, hanno già parlato numerosissimi colleghi. Sono stati

interventi molto rigorosi, di merito, seri che hanno portato argomenti. E questi argomenti occorrerà riprendere. E li riprenderemo. Occorre ribadirli, farli conoscere. Hanno parlato i colleghi della Commissione giustizia e della Commissione affari costituzionali ed anche colleghi che, come me, di queste Commissioni non fanno parte. Stiamo intervenendo tutti oggi, nella discussione sulle linee generali; ma, soprattutto, interverremo nei prossimi giorni, quando affronteremo il merito degli emendamenti, perché questa è per noi un'opposizione straordinaria.

Siamo davvero ad un giro di boa che muterà nel profondo gli assetti istituzionali, la configurazione dei poteri, il quadro generale delle regole e delle compatibilità democratiche. La percezione che si stia superando un limite invalicato e invalicabile è diffusa anche nel senso comune. Ci sono stati tanti altri provvedimenti verso i quali abbiamo fatto un'opposizione intransigente e tenace e che abbiamo giudicato ingiusti, iniqui da un punto di vista sociale, illiberali. L'elenco è lungo: il falso in bilancio; le rogatorie; il conflitto di interessi; tutti i provvedimenti sociali, per esempio quelli sulla sanità che hanno messo in discussione, per la prima volta da decenni, l'istituzione stessa del servizio sanitario nazionale, vale a dire del modello dei sistemi pubblici ed universalistici di protezione sociale.

Ma questa volta la nostra opposizione — dicevo — è davvero straordinaria. Perché? Si dice continuamente che la maggioranza e il Governo hanno il diritto e il dovere di governare. Ma fino a che punto può spingersi una maggioranza? È questa per me la domanda vera. È da qui che nasce l'allarme. Qual è il limite oltre il quale non ci sono soltanto — come dire — arroganza politica e mancanza di stile istituzionale ma si verifica un *vulnus* non risarcibile della sostanza istituzionale, delle regole e dei principi condivisi?

La cultura acritica che in questi anni e nei decenni passati si è sviluppata sui temi della democrazia, della rappresentanza e del consenso, su come si esercita e cosa è oggi nelle condizioni delle società com-

plesse e contemporanee la cosiddetta dittatura della maggioranza, è un tema di enorme rilevanza, che credo nessuno debba sottovalutare — dico nessuno — e che interroga certamente sensibilità diverse, culture diverse, ma su cui tutta la politica nel suo insieme si deve cimentare o, per meglio dire, si dovrebbe cimentare. Il tema del potere, dei poteri e dei saperi, che sono i modernissimi poteri, della qualità della democrazia, cioè delle regole, dei soggetti e dell'espressione della rappresentanza, definisce o, per meglio dire, dovrebbe definire, i possibili pericoli di ogni deriva autoritaria. Questo credo sia il punto e il perché di questa nostra opposizione straordinaria. C'è un rischio di cesura: si sta operando una ferita nella memoria e nella storia, in quel pensiero democratico che ha ispirato il dettato costituzionale.

Non è questo un provvedimento normale, ingiusto certo, da contrastare, ma, come dire, normale, cioè normalmente prevedibile, dalle finalità programmatiche diverse dalle nostre, espresse dalla maggioranza. Mi scuseranno i colleghi per la franchezza, ma non si tratta solo di pacchianeria istituzionale di un qualche ministro o di qualche deputato: mi riferisco all'onorevole Previti che, come è ben noto, non è certo comparsa secondaria nello scenario giudiziario italiano e che dal suo processo ha dettato il calendario delle priorità legislative della maggioranza. Purtroppo, è qualcosa di molto peggio: gli argomenti contro questa proposta di legge sono stati ripetuti in questi giorni e sono stati molti; anche prima, vi sono stati gli argomenti per la richiesta della questione sospensiva e le pregiudiziali di costituzionalità. Sono argomenti di certo tecnici, forse di non facile e immediata comprensione per i non addetti ai lavori, per la stragrande maggioranza dei cittadini, ma chiarissimi nella loro valenza di principio, nella irrinunciabile scelta di un orizzonte di valori, di una cultura generale di riferimento. Insisto: cultura generale, non di parte, ma condivisa o che dovrebbe essere

condivisa. Di più: costitutiva di un'idea di Stato e di società, quella scritta nel dettato costituzionale.

Siamo contro questa proposta di legge perché è una legge-vergogna, fatta su misura per bloccare i processi in corso, senza orizzonte di pensiero giuridico o, peggio, indifferente alle conseguenze del sovvertimento del nostro pensiero giuridico e democratico. Si tratta di una disciplina che scardina il principio cardine dello Stato di diritto, vale a dire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Quando i cittadini non sono tutti uguali, quando c'è qualcuno che è più uguale degli altri, il diritto si trasforma in privilegio. Le norme, le regole, i principi dello Stato di diritto parlano certo di indipendenza della magistratura ed imparzialità del giudice, ma ne parlano proprio perché alla base dello Stato di diritto c'è la cultura moderna dell'universalismo dei diritti, delle persone intese come cittadini e non sudditi, dell'uguaglianza come condizione sostanziale della qualità della democrazia.

Difendere lo Stato di diritto significa accettare come invalicabile il limite che separa il bene pubblico dall'interesse di parte, privatistico, quindi, accettare e difendere la certezza del sistema di garanzie a tutela di questo basilare principio costituzionale. Certamente, il bene pubblico dovrebbe essere quello guida per ogni esecutivo, indipendentemente dalla diversità dei programmi politici. Ma se non lo è e quando non lo è, chi garantisce che l'interesse pubblico e il bene comune prevalgano? Chi e cosa garantisce che la politica del Governo — dico di ogni Governo — non sia asservita a logiche e interessi aziendalistici, che sia lo Stato a governare l'economia e non viceversa, come è scritto nel dettato costituzionale? Qual è il soggetto titolare della tutela dell'interesse pubblico? Può esserlo una maggioranza parlamentare? Questo per me è il punto delicatissimo e serissimo, su cui avremmo desiderato risposte: invece, non sono arrivate le risposte, ma soltanto propaganda.

Nel suo furore ideologico di restaurazione politica e culturale Berlusconi ha abituato gli italiani a sentire che in fondo è sempre colpa dei comunisti. Anche lo Stato di diritto diventa un retaggio del veterocomunismo? E dove sono finiti i liberali della maggioranza? Purtroppo, cari colleghi, questa legge non è un errore di percorso o un eccesso correggibile. Purtroppo, è l'esito infausto di un progetto e di una cultura che non è solo progetto e cultura di restaurazione (questo, dal mio punto di vista, sarebbe logico e prevedibile da parte di forze di destra e di conservazione), ma è anche progetto e cultura che rischia di essere istituzionalmente e costituzionalmente eversivo.

Questa legge ha fatto scandalo per il merito della questione, ma anche per il metodo che è stato utilizzato. Perché questa fretta? Nel mese di agosto il Senato in seduta continua non si era mai visto, è stata persino interrotta la discussione in Commissione per andare subito in aula. Anche qui alla Camera sono stati drasticamente tagliati i tempi degli interventi per arrivare in aula. Perché questa corsa? Non si tratta di un decreto-legge in scadenza. Perché non si aspettano i tempi normali applicando normalmente il regolamento? Vi è sì, questa volta, il legittimo sospetto che non si vogliono aspettare altri tempi, cioè quelli della sentenza della Corte costituzionale.

Oggi, anche i più sprovveduti, i cittadini normali, i non addetti ai lavori comprendono che questo non è un provvedimento normale. Perché il Governo non ha deciso altre urgenze? Soltanto stamattina è venuto a riferire in aula il Presidente del Consiglio Berlusconi sulla guerra in Iraq, ma quando si è recato da Bush con quale mandato l'ha fatto?

Vi sono tante altre pesanti urgenze alle quali il Governo non ha risposto. L'indignazione, l'allarme vi sono e crescono.

Credo che sabato la grande manifestazione dei girotondi, che ha visto la partecipazione di tante associazioni, partiti, cittadini normali, sia stata una risposta molto importante. In quella piazza — lo voglio dire al Presidente del Consiglio

Berlusconi — non vi era solo il popolo democratico, il popolo di sinistra, il popolo dell'Ulivo, ma anche tante persone, uomini e donne, pezzi di elettorato del centrodestra che si indignano e che protestano con noi. Erano in quella piazza, non perché giustizialisti, ma proprio perché garantisti (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Filippo Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, ho già detto avanti le Commissioni I e II, riunite il 13 ultimo scorso per la discussione della proposta di legge sul legittimo sospetto, di reputare ancor più grave del suo contenuto e delle modalità forzose con le quali ne è stata imposta la trattazione, il fatto che essa, in sostanza, derivi da una direttiva irremovibile, psicologicamente non libera, ma imposta da un ben determinato soggetto, *dominus* in Forza Italia per tutto quanto riguarda la materia giudiziaria. Una intera serie di fatti e di ragioni — tutti puntualizzati nel testo integrale del presente intervento che, con il suo permesso, signor Presidente, mi riprometto di consegnare agli atti della seduta — sta, a mio avviso, a dimostrarlo in maniera tassativa.

Le parole che sto per pronunciare danno di questa conclusione il senso logico non narrativo. È stata imposta una prova di forza moralmente e politicamente suicida per i promotori, oltretutto non coerente con l'alto livello complessivo della enorme maggioranza dei parlamentari di centrodestra. Prova di forza nella quale si è inserito un incauto ma rivelatorio atteggiamento dello stesso onorevole Berlusconi, il quale, dopo iniziali dichiarazioni negative sulla licenza praticata in Senato, ha asserito per la Camera, ma senza dirne il perché, che trattasi invece di materia di assoluta priorità governativa. Una prova di forza, per di più, agita nel momento in cui ben altre urgenze reali, anche di legislazione, pressano sia la sensibilità dei cit-

tadini sia i doveri interni ed internazionali di una maggioranza affannata, viceversa, a stimolare duramente il Parlamento su una questione non coartata da esigenze statisticamente e funzionalmente di natura pressante.

Del legittimo sospetto si può parlare tecnicamente, ma nei tempi, nelle sedi e per ragioni strutturali dell'istituto, non per avventura. Né pare obiezione durevole quella secondo cui i governi della passata legislatura si resero più volte autori, il che è vero, di casi di *mala gestio* nell'attuazione dei loro doveri, giacché, soprattutto in materia penalistica, le colpe di una parte non danno alle altre titolo a rifarle in proprio ed impunemente quando capita a tiro, come per una sorta di permanente compensazione *extra ordinem*. Un'obiezione di quel genere troppo insistita da parte di taluni senatori di questo provvedimento comporta, a loro danno, sia l'implicita ammissione che esso è un frutto spurio sia l'esplicito venir meno del diritto stesso di addurla tanto subito che dopo. Neppure è lecito far balenare, anche se inane, la minaccia di procurare lo scioglimento del Parlamento nel caso venisse mancata la finalità ivi perseguita.

Va, parimenti, contestato che si possa sostenere fondatamente che la vicenda della Cirami sarebbe attraversata solo incidentalmente dai tornaconti penalistici dell'onorevole Previti, *dominus* psicologico e determinatore, che l'onorevole Berlusconi, *dominus* politico ed imprescindibile autorità dispositiva, sarebbe immune dalle responsabilità di aver subito tale tornaconto, nella sua funzione di autore del criterio di portarla al successo il più sveltamente possibile, e che l'infinita congerie di accadimenti posti in luce, tutti leggibili in una sola chiave, non integrebbe quella manovra a largo raggio (tribunale di Milano, Corte di cassazione, Corte costituzionale, Senato e Camera), attivata essenzialmente a profitto dominicale della posizione difensiva dell'onorevole Previti. Tutte queste tesi — ripeto — non le si possono plausibilmente sostenere in alcun caso.

È vero, viceversa, che l'attuale crisi dei rapporti politici e parlamentari, spinta fin dentro al Consiglio superiore della magistratura, non ha altra ragione d'essere che in una riprovevole messinscena in cui cause ed effetti dell'interessato dinamismo che le genera si trovano soggettivamente ed oggettivamente confusi in un'unica personalistica devianza dalle istituzioni.

Si ritrovano insieme cioè il punto di partenza ed il punto di arrivo di un cimento partigiano, privo di causa lecita, sfacciatamente gabellato contro la verità quale strumento di interesse generale, nonché doveroso per vincoli legislativi, sempre per induzione di un grumo di potere ristrettissimo e risoluto, incapace di rispetto, di democrazia e di tecnica vera in fondamentali settori, capacissimo però, rinchiuso in sé, a guisa di un sinodo buddhista, di storture del genere di quelle in atto, di barattare, per tornaconto, tutto e tutti, ed anche di giocarsi, via via sempre di più, il credito elettorale accordato al movimento politico da cui esso è sorto: una crescente stortura.

In verità, tutto questo ha a che vedere con lo Stato di diritto esattamente quanto le innegabili cadute di legalità di talune vicende giudiziarie in questi anni d'Italia, cioè nulla. Nessuna eventuale resa alle spinte ad emendare almeno qualcuna delle tante protuberanze deformi della Cirami può rendere di questa migliori il senso ed il genoma, né potrà cancellare i turbamenti di una così avvilita battaglia; infine, neppur far dimenticare l'origine scandalosa, per l'avvenire, e preoccupante di tutto il nero di seppia così fatto colare sulle nostre istituzioni.

Tuttavia, nel momento in cui questa Camera conduce la presente discussione e mentre incombe il momento intimo del voto segreto, sembra che nel clima di autentico allarme civico che molti viviamo, venga incontro alle coscienze dei parlamentari una emozionante sollecitazione: quella che potrebbe apprestare, per simmetrica reazione alla provocazione di errori etici e politici, tanto gravi quanto evitabili, un'occasione di reali benefici per l'ordine giuridico e per il riequilibrio della politica, a

cominciare dal beneficio immediato di stimolare e rendere comune un recupero di credibilità nella condizione dello Stato, dei partiti e dei rapporti parlamentari.

Tutto questo l'avrei invocato, come ora lo invoco senza alcun personalismo, anche dalla mia precedente collocazione parlamentare e, in ogni caso, curando di non cadere in violazione di alcun dovere di riservatezza, né imposto né sottinteso. Gioverebbe, io credo, al buon esito di tale sollecitazione, prima di tutto e subito un sempre più perfettamente libero dispiegamento delle responsabilità dei singoli parlamentari, secondo il carattere autonomo ad esse dato dall'articolo 67 della Costituzione e dall'articolo 49 del regolamento, che dispone in materia di voto segreto. Responsabilità che mai come ora sono da non temere e da non sfuggire, né per sottovalutazione né per distillazione di cogenze minatorie più o meno larvate.

Anche se rimane una qualche sospensione d'animo nel rilevare come altre componenti della Casa delle libertà, per quanto indenni da contaminazioni, a quel tipo di situazione sottesa nella proposta di legge Cirami abbiano voluto tuttavia associarsi, si direbbe a causa di un pur comprensibile sacrificio verso il collante governativo, al puntiglio di trascinarla in porto. Malgrado questo, io mi permetto di fare qui la seguente esortazione: lasciatelo affondare in qualche maniera o, meglio, per comune consenso, se possibile, e comunque cassate questo dannoso reperto febbrile della caducità dell'errore e facciamone tutti un'occasione per nettare a fondo le odierne stalle, non migliori di quelle mitologiche dell'antico re Augia.

Se alla fine tutto sarà rimasto indifferente come prima, rimarrà però anche che molti, in questo Parlamento, stanno tentando di impedirlo, almeno in parte (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. La Presidenza valuterà, come di consueto, il testo integrale del suo intervento, per la eventuale pubblicazione in calce al resoconto.

È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, diciamo la verità: che tra il *genus* degli atti *in fraudem legis* ci potesse essere la *species* legislativa, nessuno se lo sarebbe sognato. Ma che romanzo è la storia: questa è una frase scritta da uno dei più grandi giuristi del nostro paese, Francesco Carnelutti, nel 1952, commentando una legge del 1950 per la colonizzazione dell'altopiano silano.

Ma che si potesse assistere all'approvazione di una legge che riproduce il contenuto e la lettera di una anteriore, già dichiarata incostituzionale dalla Corte, credo che nemmeno Francesco Carnelutti, richiamandosi al romanzo della storia, avrebbe potuto immaginarlo.

Quello che sta accadendo in quest'aula e che è già accaduto al Senato è un fatto nuovo e grave, è un fatto straordinario e molto pericoloso. Il testo che oggi arriva in aula, dopo oltre due settimane di discussione in Commissione — non essendo stata concessa l'urgenza e avendo ridotto i tempi della nostra discussione a sole due settimane, abbiamo istituito il rito abbreviato, che è sicuramente una novità per le aule parlamentari —, è identico a quello approvato dal Senato: una proposta di legge che contiene una norma identica, nello spirito e nella lettera, ad una norma dichiarata incostituzionale e cassata con la sentenza n. 353 del 1996, quella che prevede la sospensione automatica del giudizio della sentenza fino a che non sia intervenuta l'ordinanza che dichiara inammissibile, o rigetta la richiesta di rimesione. È una norma che, sempre per restare a Carnelutti, lui avrebbe chiamato impossibile, perché le cose impossibili non le può fare neppure il legislatore. Noi ci stiamo apprestando a votare una legge che non è legge, nel momento in cui viene approvata, perché è viziata da una illegittimità costituzionale immediata e assoluta.

Se questo Parlamento dovesse approvare questa proposta di legge nel testo approvato dal Senato, si realizzerebbe per

la prima volta un caso di conflitto politico tra Parlamento, Corte costituzionale e Presidenza della Repubblica. E si badi bene che questa violazione sarebbe di tale gravità che, non essendovi precedenti storici, la dottrina ha sempre parlato, a proposito di un conflitto politico tra poteri costituzionali, di ipotesi astratta, di mera esercitazione accademica, perché tali violazioni erano troppo lontane da quella realtà e dall'effettiva materiale Costituzione secondo la quale operano le varie forze politiche. A questo siamo giunti, quando la responsabilità politica e istituzionale propria di un Parlamento è sovrappiù dall'interesse privato e dall'assolutismo della maggioranza, assolutismo della maggioranza che è la nuova dimensione del parlamentarismo italiano degli anni 2000.

Ci troviamo di fronte ad una grave forma di deviazione del legislatore, ad un fatto antiggiuridico, rappresentato dal mancato uniformarsi degli organi legislativi ai principi e alla lettera del giudicato della Corte costituzionale. Ci troviamo di fronte al caso che la dottrina chiama *fraus constitutioni*, frode alla Costituzione. Di questo stiamo parlando, di una frode costituzionale. Perché qui si tratta non di agire contro la legge, bensì, come dicevano i nostri maestri romani, di *circumvenire sententiam legis*: un'attività apparentemente consentita, ma il cui risultato è contrario a quello voluto dall'ordinamento. E non vi è dubbio che riprodurre il contenuto di una norma già dichiarata incostituzionale costituisce un comportamento antiggiuridico.

È un illecito dal punto di vista sostanziale in rapporto alle alterazioni che determina sull'ordinamento generale dello Stato, sul principio della certezza del diritto e su quello, fondamentale in ogni Stato moderno, della garanzia delle situazioni costituzionali soggettive.

La dottrina dà un nome preciso a tutto questo: *fraus imperii*, frode di potere, cioè un uso di potere portato alla qualificazione di un'illegittimità costituzionale aggravata. Vorrei che tutti noi ci rendessimo

conto che è di questo che stiamo parlando, non stiamo solo modificando una norma del codice di procedura penale.

Di fronte a questa frode costituzionale entra in gioco il potere del Presidente della Repubblica. In questo caso, il potere di rinvio, con richiesta di riesame, ex articolo 74 della Costituzione, non sarebbe esercitabile per motivi di merito politico, rispetto al quale il potere del Presidente si esaurisce con il rinvio ed il riesame, perché prevale, comunque, l'indirizzo politico di cui la maggioranza è portatrice. In questo caso, l'esercizio del potere, ex articolo 74, rinvio e riesame, riguarda motivi di legittimità, per cui, secondo la dottrina, nemmeno prevalente, ma costante — come ricordava poco fa, nel suo intervento di richiesta, il presidente Castagnetti — deve dedursi che, se il Governo o il legislatore non accetta le decisioni della Corte ma assume o aderisce ad iniziative di legge ordinarie tendenti ad eludere gli effetti che la Costituzione connette a tali decisioni, ponga in essere esattamente quel pericolo di attentato alla Costituzione che, soprattutto in sede di promulgazione, al Presidente è dato sventare. Di questo — lo ripeto — stiamo parlando. Questo è l'oggetto delle nostre valutazioni e del nostro voto.

Ciò significa che il Presidente della Repubblica può, alla fine della procedura prevista all'articolo 74, non promulgare la legge, esercitando il potere-dovere di far valere limiti sostanziali della funzione legislativa abbiamo già trovato nella pronuncia definitiva della Corte costituzionale, ex articolo 137, ultimo comma, un riconoscimento della loro inderogabilità da parte del legislatore ordinario.

Dobbiamo renderci conto che, per consentire che un nostro collega non venga giudicato in un processo, voi state tentando non solo di scassare il codice di procedura penale, ma state minando alla base il nostro sistema costituzionale. E non solo — si badi bene — nel rapporto delicatissimo che ho appena ricordato tra Parlamento e Presidente della Repubblica, ma anche nei confronti della Corte costituzionale.

In questo vostro atto c'è implicito uno spregio della funzione della Corte costituzionale. Ricordo una bellissima pagina scritta da Calamandrei in un suo saggio che, guarda caso, si intitola *L'ostruzionismo di maggioranza*; in essa, Piero Calamandrei definiva la Corte come un ufficio di dogana istituito sulla frontiera tra la legge ordinaria e la norma costituzionale, chiamato ad impedire il contrabbando legislativo ai danni della Costituzione che potrebbe consentire di far passare tentativi di modificazioni costituzionali sotto l'etichetta apparentemente innocua della legge ordinaria. Questo è contrabbando legislativo ai danni della Costituzione in nome e per conto di una persona. Tutto questo è uno spregio al ruolo di garanzia della Corte, perché è da questa funzione di custodia della Costituzione che la Corte trae una specifica legittimazione democratica.

Colleghi, dovrete cominciare ad assimilare una volta per tutte che il principio democratico non è limitato solamente al profilo della selezione dei rappresentanti della sovranità popolare ma ricomprende anche la garanzia dei valori fondamentali della Costituzione che costituiscono il contenuto dell'unità politica della nostra Repubblica, ossia le precondizioni della stessa organizzazione costituzionale democratica! Smettetela di invocare, in maniera petulante, che la maggioranza degli italiani vi ha votato per cui tutto vi è concesso! Questa non è più democrazia, è assolutismo della maggioranza, che è un'altra pagina della storia che nessuno di noi vuole ancora conoscere.

Ciò che state facendo è uno spregio rispetto all'operato della Corte. La sentenza n. 353 del 1996 giudica irragionevole una norma che può portare alla paralisi del processo. La forza di penetrazione del giudizio di ragionevolezza fino al merito legislativo corrisponde alla pienezza della funzione di custodia della Costituzione affidata alla Corte. Vorrei che questo Parlamento non dovesse diventare immemore di questa dimensione di civiltà giuridica.

Un giurista liberale anglosassone della fine del settecento, Thomas Payne, affermava che un Governo senza Costituzione è potere senza diritto. Noi stiamo arrivando a questo, al potere senza diritto, ad un Parlamento che non è più un'istituzione dello Stato di diritto, ma è un mero esecutore della volontà della maggioranza a sua volta prigioniera di interessi personali.

E ricordatevi che la vostra è una forza fine a se stessa; un potere senza diritto e un potere senza regole vi fa forti qui dentro, perché è la forza dei numeri, ma non è la forza della ragionevolezza, non è la forza del diritto, non è la forza della Costituzione. Ed il paese lo capisce, si accorge di questa stortura, di questa devianza. Quando ve ne accorgete anche voi sarà tardi, troppo tardi per voi. Spero che non sia troppo tardi per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mongiello. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MONGIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato religiosamente quanto è stato detto dall'opposizione in questi giorni, in queste settimane, sul conto di un provvedimento che, ne sono convinto, onorevole Violante, in questo momento, mai potrebbe essere discusso in Spagna o in Inghilterra. In tali paesi, infatti, vi è qualcosa che ha ottenuto, da parte della pubblica opinione, della gente, non tanto un riconoscimento quanto un rispetto sacro, che non è mai venuto meno: vi è una magistratura che ha profuso impegno nel suo lavoro, nel rispetto della legge, almeno a giudicare da come essa ha operato fino ad oggi e, credo, continuerà ad operare in futuro.

Noi, invece, dobbiamo prendere atto della realtà del nostro paese, in cui gran parte della magistratura, la stragrande maggioranza, ha fatto il suo dovere, ha operato e si è impegnata, nel rispetto della legge, di questa applicando, in qualsivoglia momento, la lettera e lo spirito, mentre

un'altra parte di essa — che ha avuto modo di affermarsi nel dopoguerra, a partire dagli anni sessanta — ha lavorato non per applicare le norme del codice penale ma, per alcuni versi, per pronunciare sentenze con le quali tali norme venivano disapplicate. Cosa voglio dire? È evidente che ci troviamo in una situazione assolutamente anomala nella quale la magistratura ha avuto modo di interferire nella gestione della cosa pubblica, regolando gli equilibri, stabilendone di nuovi, annientando presenze ed ordinamenti politici e creando, dalle macerie, qualcosa che non si vede ancora perché il nostro sistema politico vive una fase di transizione e di provvisorieta.

Ebbene, cari colleghi, la proposta di legge d'iniziativa del senatore Cirami va incontro ad un'esigenza; essa dà un segnale forte, onorevole Bressa. Altro che anomalia costituzionale profonda! Potrebbe anche essere così, ma non credo, a giudicare dallo spirito della proposta. Questo paese deve prendere atto e coscienza che l'ordinamento giudiziario è uno e che il giudice deve essere realmente terzo ed imparziale. Invece, se guardiamo ai presupposti, a ciò che è dietro di noi, a quanto è avvenuto fino ad oggi, non è il caso, questo, del tribunale di Milano, dove sono accadute cose che definire sconcezze, per quanto mi riguarda, significherebbe dire nulla o poco.

Vedete, io prendo atto e capisco quando da più parti si afferma che questo provvedimento in fondo serve ad un collega o a più colleghi facendo il nome dell'onorevole Previti, e — quello che è ancora più sostanziale — quando si afferma che questo provvedimento serve al Presidente del Consiglio, onorevole Silvio Berlusconi. L'onorevole Violante quasi invita l'onorevole Berlusconi a smetterla con questa ossessione privata sui problemi della magistratura (è incorso in un *lapsus* quando invocava il consiglio internazionale e invece parlava del Consiglio superiore). Onorevole Violante, se lei avesse subito soltanto una millesima parte di ciò che ha subito e subisce l'onorevole Berlusconi oggi a causa di una parte della

magistratura, la magistratura militante, certamente non parlerebbe con tanta serenità o con tanto distacco. L'onorevole Berlusconi presiedeva un convegno internazionale nel 1994 a Napoli, che aveva come oggetto di discussione la criminalità organizzata, e qualcuno gli telefonò dicendogli che a Palazzo Chigi c'era un ufficiale di polizia giudiziaria che portava con sé un avviso di garanzia.

Signori miei, chi vi parla faceva parte di quel Governo; ero sottosegretario di Stato al tesoro; posso assicurarvi che quando ciò accade è evidente che non si è più di fronte ad un semplice conflitto di poteri o semmai ad una situazione di emergenza, ma è evidente che il tutto si pone sul piano di un disegno strategico, che ha come obiettivo l'abbattimento del soggetto politico, che ha come obiettivo la caduta di un Governo nazionale del paese.

Se è vero che questa parte della magistratura da un recente passato, dal 1970 in poi, ha agito con sentenze discutibili, ma soprattutto con comportamenti che niente avevano a che fare con l'ossequio e lo spirito di un organo giudiziario espressione dei poteri dello Stato, è evidente che tutto questo deve farci riflettere; è evidente che se quella magistratura ha fatto sì che un sistema politico fosse seppellito, se quella magistratura ha fatto sì che tante morti innocenti si verificassero in questo paese, se quella parte di magistratura ha fatto sì che un Governo eletto democraticamente dovesse comunque dimettersi creando una situazione di emergenza sul piano istituzionale, se quella è la stessa magistratura che oggi pone in essere azioni ed interventi tesi all'abbattimento ancora di un Governo, organo democratico del paese, è evidente che dentro di noi esiste una profonda preoccupazione.

È evidente che il problema che si pone non può riguardare la maggioranza. È un problema che deve essere necessariamente riportato anche ad uno spirito istintivo, sereno e democratico, che deve impegnare le forze dell'opposizione.

Immaginate, oggi c'è Magistratura democratica, oggi c'è Gherardo Colombo, c'è Scarpinato, ma domani ci potrebbe essere

la « magistratura della libertà », un magistrato che si può chiamare in un modo come in un altro ma comunque legato o che faccia riferimento ad una condizione politica certamente in contrasto con quella che oggi rappresenta l'opposizione parlamentare.

Come si salva un paese se non mettiamo mano alla realtà malata di una parte della magistratura? Questo è il significato più forte, più profondo. Altro che il *vulnus* costituzionale che questo disegno di legge può presentare! È necessario che il Parlamento affronti il problema, che dica, subito, qual è la posizione di questo organo istituzionale rispetto al problema giudiziario nel nostro paese.

L'altra sera, nel corso di una trasmissione televisiva, ho ascoltato un deputato della Margherita, l'onorevole Franceschini, dichiarare che, in fondo, la maggioranza di questo Parlamento presenta una prevalenza di avvocati o di persone impegnate nella maggioranza e nel Parlamento solo per porre rimedio ad una situazione privatistica che riguarda il Presidente del Consiglio. Io non so l'onorevole Franceschini da dove venga, certamente, se è stato il vicesegretario di un partito popolare avrà sicuramente provato un forte senso di appartenenza o comunque di adesione alla visione cattolica, alla militanza dei cattolici impegnati in politica. All'onorevole Franceschini vorrei dire che è vero che l'avvocato difensore del Presidente del Consiglio è anche il presidente della Commissione giustizia, e dunque, ricoprendo questa carica deve confrontarsi, ogni giorno, con i gruppi parlamentari, con i deputati e deve, ogni giorno, capire e comprendere cosa sia il confronto e quale sia la strada più giusta per arrivare ad una soluzione. Io vorrei ricordare all'onorevole Franceschini altri fatti, qualche altro esempio più eclatante: Romano Prodi portò nel suo Governo — nel suo Governo, non come presidente della Commissione giustizia — come ministro della giustizia, il suo avvocato difensore.

GIANCLAUDIO BRESSA. Non è mai stato l'avvocato di Prodi!

GIOVANNI MONGIELLO. Non solo! Ma ebbe anche la forza, la persuasione di tenere nel Governo anche chi aveva rappresentato la pubblica accusa nei suoi confronti. Si portò la pubblica accusa come ministro dei lavori pubblici e la difesa come ministro di giustizia. Perché dico questo? Lo dico perché si fanno ragionamenti sterili, ragionamenti che non affrontano il problema. Noi ci troviamo di fronte ad una necessità forte. È finito il tempo in cui la Democrazia cristiana aveva l'onere, l'obbligo del governo e il Partito comunista quello dell'opposizione, potendo permettersi la libertà di un gioco delle parti istituzionale e potendo consentire ad una parte della magistratura di operare come ha operato Magistratura democratica dal 1970 in poi. È finito questo tempo; viviamo un momento della politica diverso, viviamo in un sistema per la gran parte maggioritario: c'è uno schieramento che si presenta agli elettori con un programma, vince le elezioni ed ha il dovere di governare, c'è uno schieramento che perde nel confronto elettorale ed ha il dovere, il compito di essere opposizione democratica. C'è la necessità di un reciproco riconoscimento tra le parti. Ecco perché, oggi, non comprendo, non capisco il ruolo, il comportamento, l'atteggiamento dello schieramento di opposizione, del gruppo dei Democratici di sinistra (anche se non tutto). Personalmente, comprendo il lavoro, la fatica ed il grande impegno che sta ponendo in atto l'onorevole Massimo D'Alema, non so se gli faccio un favore, certamente non glielo faccio. L'onorevole D'Alema sta ponendo, intensamente, alla sinistra, al suo partito una domanda forte: non demonizzate l'avversario, riconosciamolo come avversario, combattiamolo, non demonizziamolo.

Bene, cari colleghi, questo disegno di legge affronta un problema che è presente davanti a noi. Il segnale forte che è necessario dare è il seguente: dinanzi ad un cittadino imputato non ci può essere un magistrato che abbia uno spirito che non sia giusto, terzo, neutrale. Questa proposta di legge, oggi alla valutazione della Camera dei deputati, vuole conse-

guire proprio questo obiettivo: far sì che ogni cittadino sia giudicato da un giudice imparziale, terzo, neutrale.

È stato detto che questo provvedimento segue una corsia preferenziale sul piano della procedura per dare una risposta a tali problematiche prima che altri lo facciano. Avrebbe ad esempio potuto farlo il tribunale di Milano, anche se poi quel collegio ha detto che non una sentenza sarebbe stata emessa dinanzi a situazioni in qualche modo rapportabili alla decisione della Corte costituzionale ed anche alla proposta di legge oggi all'attenzione del Parlamento.

Onorevole Bressa, lei ritiene veramente che se non ci fosse stata la proposta di legge Cirami quel collegio di Milano si sarebbe impegnato a dire che non avrebbe fornito alcuna sentenza prima di altre risposte sul piano istituzionale? Sicuramente no. Come vedete, questa iniziativa ha pertanto già assunto una grande validità. Stanno capendo che la realtà è mutata, che non vi è una maggioranza o un Governo del paese che vuole fucilare i magistrati. Alla grande parte della magistratura noi rendiamo il nostro ossequio, il nostro rispetto, il nostro riconoscimento, ma è evidente che le cose non vanno come dovrebbero andare. Ecco perché mi permetto di considerare questo provvedimento quanto mai opportuno e valido.

A me dispiace che sia stato un non politico, un grande avvocato come Carlo Taormina, a dire che bisogna ripristinare il senso dello Stato, con le necessarie priorità costituzionali; nell'ambito delle competenze, il Parlamento non può attendere altri organi dello Stato. Ecco perché abbiamo detto che — comunque — la discussione di questo provvedimento non andava rinviata e doveva pertanto svolgersi.

Per questi motivi, noi dell'UDC comprendiamo lo spirito di tale iniziativa, capiamo il valore, la portata di questo provvedimento e comprendiamo che esso va nella giusta direzione: è opportuno fare così, perché è opportuno, in questo paese,

ripristinare realmente lo stato di diritto, perché chi non lo ha compreso lo deve comprendere.

Insieme a tanti, insieme all'onorevole Biondi, ero parlamentare quando, nel 1993, qui alla Camera dei deputati un ufficiale della Guardia di finanza bussò al portone.

PRESIDENTE. Ed entrò.

GIOVANNI MONGIELLO. Successe proprio qui, dove c'è il senso della sovranità popolare. Qui in Parlamento un ufficiale della Guardia di finanza bussò, chiedendo una documentazione: si trattava del bilancio del Partito socialista italiano, oltretutto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. Come si interpretava quella iniziativa, se non con l'idea forte di dire che il potere legislativo non c'è?

Tanti magistrati hanno affermato in molti convegni: siamo noi che svolgiamo un'azione di supplenza rispetto ad un potere legislativo che ieri rappresentava lo Stato borghese e che oggi rappresenta gli interessi particolari di pochi privilegiati. Non è così. Abbiamo la necessità di porre mano per ripristinare in questo paese lo Stato di diritto. Difendere Previti o Berlusconi? Sì, e lo dico con piena convinzione: intendiamo difendere Previti, Berlusconi come ogni altro cittadino.

Mi dispiace sinceramente che l'onorevole Mancuso non sia presente e gli rinnovo il mio profondo affetto. Negli anni 1993, 1994, 1995 e 1996 ero parlamentare e, oltretutto, frequentavo Palazzo Chigi, collaborando con un Presidente del Consiglio. Ricordo tutto di quella vicenda e ricordo chi intervenne per far dimettere il ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso. Egli non ricorda più queste vicende, per una situazione che, oltretutto, riguarda il suo stato d'animo non sereno; ma avrei voluto ricordargliele, riconfermandogli, comunque, il mio rispetto ed il mio profondo affetto.

Onorevoli colleghi, bisogna intervenire nel settore della magistratura e nello spazio giudiziario. Se vi è una magistratura salda e in piedi, avremo dinanzi a noi un

paese che vive bene con un grande spirito di democrazia e di partecipazione democratica. Se in quello spazio si afferma una parte militante e violenta (altro che costituzionale: anti-Stato!) e la stragrande maggioranza dei colleghi magistrati chiede al potere legislativo di intervenire per porre un rimedio, è evidente, cari colleghi che, se non interverremo, certamente non garantiremo a questo paese né un presente né un domani fatto di sicurezza e di certezza.

Concludo dicendo che voteremo a favore di questo provvedimento e andremo fino in fondo. Il Presidente della Repubblica, nei confronti del quale proviamo un grande affetto e rispetto, ci ha dato l'orgoglio di sentirci italiani anche con il nostro inno e la nostra bandiera. A questo Presidente della Repubblica non smetteremo mai dire « grazie » e « bravo ». Sono convinto, comunque, che il Presidente Ciampi, come noi e quanto noi, si renda conto della situazione che abbiamo dinanzi. Vi è chi ha pensato con una sentenza, senza alcun costrutto giuridico, di violare, come è accaduto a Milano, il principio dell'affermazione della norma, per riportare questo paese indietro di dieci anni. Ebbene, cari colleghi dell'opposizione, sappiatelo: la maggioranza è questa e siamo fermamente convinti di difendere, per questo paese, un domani fatto di certezza ed uno Stato di diritto che serve al paese.

Un'ultima considerazione: in Commissione qualche collega ha portato avanti l'idea di un atto di clemenza, parlando di una possibile amnistia o di altro. Per quanto ci riguarda, non siamo d'accordo. Siamo d'accordo, invece, per comprendere oltretutto il senso più diffuso nelle coscienze di grande parte della pubblica opinione, sul fatto che qualcosa, sul piano della clemenza, debba rivedersi.

Quando l'anarchico Pinelli morì dopo un volo da un quarto piano vi fu un documento firmato da 800 persone, tra cui magistrati e giornalisti, che attaccarono, profondamente ingiuriandolo, offendolo e ponendolo al pubblico ludibrio, il commissario Calabresi. Il commissario Ca-

labresi, poi, è stato ammazzato. Alcuni stanno pagando, con sentenza passata in giudicato, per quell'omicidio. Sono ideologicamente distante dalla cultura e dall'idea di Adriano Sofri su come deve organizzarsi un consorzio civile e una comunità nazionale. Però, per come i fatti si sono evidenziati ed affermati, per quanto è stato posto in essere in questi anni, quell'atto di clemenza non solo lo comprendo, ma lo chiedo.

Come gruppo parlamentare dedicheremo una giornata, in un incontro con la stampa, a quello specifico tema. Per quell'avvenimento, per quell'episodio, per quelle persone che stanno dimostrando, oltretutto, un costume ed una sapienza eccezionale nel modo di affrontare la sofferenza, un paese civile, avanzato e progredito capirebbe un atto di clemenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU) e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bondi. Ne ha facoltà.

SANDRO BONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è inutile negarlo: il problema della giustizia tiene la vita politica italiana sotto scacco da ormai dieci anni. In nessun paese, credo, la questione della giustizia domina la vita politica da così lungo tempo come è avvenuto ed avviene nel nostro paese. Forse è venuto il momento — ed anche questa è un'occasione per farlo — di chiedersi il perché e, soprattutto, di domandarsi in che modo sia possibile sgomberare la strada da questo pesante macigno che impedisce, di fatto, lo svolgersi di una normale dialettica democratica.

Che in Italia la giustizia, la magistratura, abbia influenzato le vicende politiche ed il corso stesso della nostra storia più recente non siamo soltanto noi a dirlo. Al di là del diverso giudizio che possiamo avere su questo rapporto tra politica e magistratura vi sono valutazioni ormai largamente comuni e condivisibili fra le forze politiche che siedono in questo Parlamento. Lo ha dimostrato, per ultimo, anche l'intervento molto nobile pronun-

ciato quest'oggi dall'onorevole Marco Boato.

Voglio citare una giornalista, un'intellettuale molto acuta, Barbara Spinelli, che certo non ha simpatie per il mio partito o per lo schieramento politico di cui faccio parte. Ha scritto cose difficilmente confutabili e voglio citarle, se pur brevemente. Dopo il 1989 — scrive Barbara Spinelli — una classe politica al completo fu eliminata con strumenti non politici ma giudiziari mentre rimanevano indenni le forze che durante la guerra fredda erano ritenute ideologicamente incapaci di governare.

Le parti erano state rovesciate da un giorno all'altro; i partiti legittimati ieri, furono proclamati in un baleno illegittimi, mentre gli illegittimi si trovarono ad essere non solo rilegittimati per grazia giudiziaria, ma ridiventarono, come i Democratici di sinistra, i distributori di lasciapassare democratici. Il privilegio che veniva loro concesso — prosegue Barbara Spinelli — consentì ai nipoti di Togliatti una drastica riduzione delle fatiche autocritiche e si trasformò in un salvacondotto precoce non fino in fondo meritato e soprattutto non legittimato. La discolpa divenne un regalo avvelenato, con il passare del tempo; in effetti equivaleva a un lasciapassare democratico che i post-comunisti non si erano dovuti guadagnare con le proprie mani pagando i prezzi richiesti.

Conviene, credo a tutti, riflettere con obiettività, come ha fatto appunto Barbara Spinelli, su questo periodo della nostra storia che ammorba ancora tutta la nostra vita politica, se vogliamo davvero completare la transizione dalla cosiddetta prima alla seconda Repubblica, se vogliamo davvero fondare su solide e nuove basi la democrazia dell'alternanza, se vogliamo davvero rinnovare le classi politiche di questo paese, se vogliamo uscire definitivamente dal clima avvelenato di una contrapposizione ideologica, che produce ormai danni incalcolabili al nostro paese.

Lo ha ricordato anche il cardinal Ruini — lo cito con molto rispetto, senza alcuna volontà di speculare sulle sue parole —, quando ha fatto presente, rivolgendosi in

particolare alle forze politiche, a tutte le forze politiche, che la politica italiana sembra essersi avvitata in una specie di spirale, a causa di uno scontro continuo tra le forze politiche, che ha assunto toni sempre più aspri e sempre più generalizzati. Una spirale che purtroppo produce inconvenienti che sono sotto gli occhi di tutti: per il Governo infatti diventa più difficile attuare i propri programmi, mentre l'opposizione riesce raramente a far recepire un proprio apporto critico, ma anche costruttivo. L'opinione pubblica, infine, può essere indotta a credere che scopo della dialettica politica sia di fatto una pura lotta per il potere e non quello di misurarsi concretamente con le questioni reali del paese.

Sappiamo che il problema della giustizia è oggi quello che più di ogni altro divide le forze politiche: divide il paese; divide gli animi. Lo dimostra anche la discussione su questa proposta di legge. Ma proprio per questo credo che convenga a tutti fare della giustizia non più un terreno di scontro, di incomprensione, di divisione, o peggio ancora, l'occasione per togliersi qualche sassolino dalle scarpe — come purtroppo è avvenuto oggi in quest'aula —, bensì un possibile terreno di confronto, di comprensione, probabilmente e possibilmente di intesa, così com'è avvenuto nella passata legislatura, come ha ricordato oggi l'onorevole Finocchiaro.

Il voto di oggi, onorevole Filippo Mancuso — lo dico con tutto l'affetto e il rispetto che ho per la sua persona —, dimostra che non c'è in quest'aula o nelle forze politiche della Casa delle libertà alcun *dominus*, nessun determinatore, per usare le sue parole, ma una libera e convinta adesione di tutti i parlamentari sulla base dei principi della civiltà giuridica; un'adesione che risponde alla coscienza di ciascuno di noi.

Il suo intervento — me lo permetta, onorevole Filippo Mancuso, mi spiace dirlo — nasce da un risentimento che, a sua volta, nasce da sospetti assolutamente infondati. Un intervento il suo, onorevole Filippo Mancuso, la cui azione morale erompe in parole che non corrispondono

all'immagine che abbiamo di lei. Un intervento — mi spiace dirlo — che rompe con quel rispetto usuale e perfino naturale che lei ha sempre dimostrato nei confronti di tutte le persone e che, soprattutto, non contribuisce al superamento di quella fase buia ed inquietante della vita del nostro paese per il cui superamento lei stesso ha fornito un importante contributo.

Un grande giurista e un grande avvocato, Piero Calamandrei — già citato dall'onorevole Bressa —, diceva che dall'urto delle forze politiche in Parlamento nascono le buone leggi, così come dall'urto delle parti nel processo nascono le buone sentenze.

Ecco, oggi, siamo chiamati ad approvare una buona legge, attraverso un confronto serrato — che si è già svolto al Senato e nelle Commissioni competenti della Camera — tra opinioni e convinzioni spesso molto distanti che, tuttavia, non devono e non possono impedire la condivisione fra noi tutti di alcuni valori fondamentali.

Proviamo ad esaminare, sia pure brevemente, quali possono essere questi valori comuni, quei principi che tutti insieme possiamo condividere. Un principio fondamentale del nostro processo è la giurisdizione del giudice naturale precostituito per legge, dal quale il cittadino non può essere sottratto. Ma ogni cittadino ha, al tempo stesso, il sacrosanto diritto al giusto processo, ad essere giudicato con equità, con serenità e con imparzialità. E non può essere definito giusto processo quello nel quale venga negata ad ogni cittadino la possibilità di dimostrare la fondatezza del sospetto di essere perseguito presso una sede giudiziaria che sia priva di serenità e di imparzialità.

La disciplina del legittimo sospetto — come sa anche la sinistra che, in altri tempi, ne ha fatto un giusto cavallo di battaglia — non rappresenta soltanto una normativa a garanzia del singolo cittadino, ma costituisce principalmente un essenziale strumento a tutela del prestigio dell'intera magistratura.

L'enorme polverone che si è alzato su questo provvedimento ha finito, pur-